

Laura Matteucci

MILANO «Nei prossimi cinque-sei mesi rischiamo di perdere 300mila posti di lavoro strutturali, posti che non torneranno più». Carla Cantone, responsabile dell'industria per la Cgil, lancia l'allarme. Un allarme ampiamente previsto dalla Cgil: sono mesi che il sindacato denuncia la mancanza di una reale politica industriale che punti allo sviluppo, «che di sicuro non si può risolvere tagliando i diritti dei lavoratori e il costo del lavoro».

Una crisi industriale trasversale, arrivata dall'America e partita l'anno scorso, che i venti di guerra non fanno che aggravare. Una crescita economica, in Italia nel 2002, pari allo zero virgola uno, nelle previsioni dell'Ocse, l'organizzazione dei Paesi più industrializzati del mondo.

Fiat, Cirio, Benetton, Marzotto, Enichem, Pirelli che solo l'altro giorno ha annunciato 2.400 esuberanti in tutto il mondo, 200 in Italia. Ma questi sono i nomi più noti, mentre i punti di crisi dell'apparato industriale si estendono a macchia d'olio, e sempre di più. Meccanico, chimico, tessile, agroalimentare e quello delle costruzioni i settori più colpiti, dove i rischi di licenziamenti di massa sono più alti. Sono migliaia le medie e micro imprese in crisi, di cui un anno di crescita zero ha scoperchiato i bilanci già in bilico.

C'è la Fiat, certo: un disastro aziendale, migliaia di dipendenti che rischiano il posto, considerando tutto l'indotto talmente tanti che nessuno riesce più a dare numeri credibili. C'è la Cirio Finanziaria, con i tecnici al lavoro per il piano industriale, perché lo spettro del Tribunale (con la dichiarazione di fallimento a seguito del mancato rimborso del prestito ricevuto di 150 milioni di euro) è sempre più vicino.

Il crac Cirio, tra l'altro, rischia di travolgere a cascata anche altre aziende: perché il fatto che per la prima volta un'azienda italiana che ha emesso obbligazioni sul mercato internazionale non faccia fronte agli impegni, potrebbe indurre gli stessi mercati a diffidare anche di altri debiti. Col risultato che qualcuno potrebbe non ottenere più prestiti, oppure potrebbe averli a tassi molto alti, tassi fatti apposta

“ L'allarme della Cgil: nei prossimi 5-6 mesi a rischio 300mila posti di lavoro strutturali I venti di guerra aggravano la congiuntura



Meccanico, chimico, tessile e agroalimentare i settori più colpiti. Grave rischio di deterioramento del sistema produttivo, l'Italia è meno competitiva ”

Le sofferenze della grande industria

Fiat, Pirelli, Marzotto: si moltiplicano le aree di crisi, mentre il governo non ha una politica

Marco Tronchetti Provera



Cirio

Cragnotti invitato a lasciare, An vuole salvarlo I lavoratori di Piacenza preoccupati per il posto

Giovanni Laccabò

MILANO Sergio Cragnotti oggi decide se e come consentire la sopravvivenza di Cirio o firmare il fallimento. Guido Roberto Vitale e Rotschild, gli advisor incaricati di ristrutturare il gruppo, nemmeno ieri hanno deciso di accettare. Intanto ieri per il quarto giorno consecutivo il titolo è rimasto congelato proprio in attesa delle decisioni del consiglio di amministrazione. Alle proteste dei risparmiatori il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, risponde assolvendo le banche: «Quando i cittadini comprano titoli di società molto note sono perfettamente coscienti di quello che acquistano. Poi, le società e i prodotti finanziari evolvono nel tempo in maniera positiva o negativa, ma questo non è prevedibile al momento dell'acquisto». Secca la controreplica di Codacons, Adusbef e Federconsumatori: «Dimostrano il contrario le sempre maggiori condanne che, seppure tardivamente, da parte dei tribunali cominciano a piovere sulle disinvolute gestioni del risparmio, la nullità dei contratti, le esecuzioni arbitrarie degli ordini».

Sergio Cragnotti ha incontrato il ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno (An) che, dandosi preoccupato per la crisi finanziaria della Cirio e per i rischi occupazionali, fa sapere che avvierà un tavolo di confronto tra il gruppo e il sistema bancario. Cragnotti è molto vicino al poartito di Fini.

Invece nessun faccia a faccia tra Cragnotti e il suo consulente Guido Vitale: «Stiamo lavorando.

Per parlare con Cragnotti basta il telefono», si è limitato a dire Vitale senza smentire la gravità della situazione: ««Grossomodo quello che avete letto sui giornali corrisponde alla realtà». Il suo lavoro, secondo ambienti finanziari, sarebbe ancora in fase esplorativa, così come quello della Banca Rothschild: sarebbe in corso l'esame della documentazione della Cirio. Solo dopo verrebbe la decisione, se accettare il mandato. Un esame che non si è concluso nemmeno ieri e che anzi si è prolungato con la richiesta di nuovi documenti. Poi è trapelato che per accettare l'incarico di consulenti, i due candidati hanno posto pesanti condizioni, in primis «le dimissioni di Cragnotti» e «un cambiamento di rotta radicale nella gestione della società».

In allarme le banche creditrici (Capitalia però tranquillizza: «L'esposizione di Cirio non è tale da destare preoccupazione», chiarisce il presidente Cesare Geronzi) e molto preoccupati i sindacati: «Si devono mettere in conto le molte ristrutturazioni fatte in precedenza, alla luce delle quali l'esposizione di Cragnotti mi appare davvero esagerata», commenta Gianni Copelli, leader Flai-Cgil di Piacenza, che ospita la direzione di gruppo, circa 220 addetti (un altro stabilimento è a Napoli, cento addetti fissi più decine di stagionali). Ieri il sindacato ha incontrato l'azienda: «Il vero problema è di merito», dice Poletti. La situazione è gravissima: la Banca Popolare di Lodi ha chiuso i crediti, per cui Cirio si è rivolta al Credito Emiliano Romagnolo, per tutelare gli stipendi, ma servono una ventina di giorni. Gli stipendi, in pagamento oggi, slittano a dicembre.

per compensare i rischi. E questo in un momento già fin troppo complicato.

Marco Tronchetti Provera ha appena lanciato il sasso: chiusura di sei stabilimenti, 2.400 lavoratori in esubero, di cui circa 200 in Italia. La rsu della Bicocca, a Milano, ha già deciso per un'assemblea e uno sciopero per domani, e chiede un progetto industriale serio, un confronto coordinato almeno a livello europeo, anche perché Pirelli non ha specificato neppure le ripercussioni delle sue scelte sugli stabilimenti italiani. Di sicuro, è già agognante quanto chiesto dal stabilimento di Paderno Dugnano, dove si producono ripetitori fotonici e dove novanta lavoratori sono in cassa integrazione da circa due anni, praticamente da quando il progetto è partito. Quello

che chiedono i sindacati della Bicocca è esattamente quanto chiesto dalla Fiat, e quanto chiede la segreteria nazionale Cgil: un negoziato serio sulle politiche industriali, che possa rilanciare lo sviluppo del gruppo, e che non parli solo di tagli e chiusure di stabilimenti.

Nessuna impresa è un'isola. Senza deresponsabilizzare i vertici delle imprese in rosso, è difficile non pensare ad un'ondata che investe per intero l'Azienda-Italia, che distruttura i modelli rimasti in piedi finora e rispetto alla quale il governo non ha risposte.

Non ha contromisure, quindi, che potrebbero innanzitutto ridimensionare gli effetti della crisi, e poi mettere le aziende in grado di intercettare la ripresa quando, l'anno prossimo come si dice da più parti, dovrebbe arrivare. «Adesso abbiamo la controprova che il nostro non era catastrofismo - riprende Carla Cantone - Il problema andava affrontato in tempo. Invece le strategie industriali mancano completamente, il Patto per l'Italia non va in questa direzione, la Finanziaria neppure, le deleghe sul mercato del lavoro neanche. Non esistono interventi sulla produzione, sulla ricerca, sull'innovazione, che poi sono gli unici in grado di rendere competitivo il nostro sistema». Ancora: «Stiamo assistendo al declinamento dell'industria, e chi ne fa le spese sono i lavoratori, che rischiano licenziamenti di massa». Per chiudere: «Se le risposte alla crisi sono queste, invece di arrivare ad una ripresa il declino sarà pesantissimo».

l'intervista

Giacomo Vaciago
economista

MILANO «Che l'economia italiana andasse peggiorando, già l'anno scorso, se n'erano accorti tutti. Tutti, tranne il governo, che è riuscito a varare una Finanziaria incredibilmente antindustriale, nonostante le stesse antenne di Confindustria dessero un quadro più realistico della situazione».

Un sistema in crisi, un governo che non aiuta nessuno. Che, anzi, «riesce a litigare sia con la Cgil da un lato sia con Confindustria dall'altro», unico caso dal dopoguerra. Risultato: l'azienda-Italia è bloccata, produce conti in rosso e disoccupazione. Siamo alla crescita zero. Ma non è questo il peggio. Per Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza all'Università Cattolica, editorialista de Il Sole24ore, il pegg-

gio deve ancora arrivare.

Cirio, Fiat, Marzotto, adesso pure Pirelli: esiste un denominatore comune che lega queste crisi aziendali?

«Lo sfondo è sempre quello della recessione economica mondiale, che negli Stati Uniti è iniziata l'anno precedente rispetto all'Europa, dando i suoi primi segna-

Già l'anno scorso l'economia era in difficoltà, ma il centrodestra ha fatto finta di niente

li già nel 2001. Il problema è che in Italia di questa nuova fase economica, arrivata dopo nove anni di abbondanza, se ne sono accorti tutti, tranne il governo, che infatti ha sottoscritto una Finanziaria incredibilmente antindustriale. E che, quindi, in realtà non ha aiutato nessuno. È chiaro che le situazioni aziendali italiane sono diseguali, anche molto differenti. Quelle di Cirio e Fiat, ad esempio, sono crisi maturate già da tempo; il fatto è che che il credito bancario ha consentito di tirare avanti, di mascherare i problemi, di renderli poco visibili. Ma chi si siede sui bordi del fiume in posizione solo attendista non ha futuro, e prima o poi chiude. In un momento di crescita zero, com'è questo, in una fase recessiva, si arriva gio-

forza alla pulizia delle aziende che già prima accusavano problemi. Ripeto, le crisi non sono tutte uguali. Marzotto ha già fatto molto, e anche Pirelli mi sembra si stia muovendo. Fiat, probabilmente, farà, mentre è la Cirio Finanziaria che mi sembra nella posizione peggiore. Poi, questi sono solo i grossi nomi. Ma non dimentichiamoci di tutto l'indotto, per non parlare di un altro bel pacchetto di industrie che stanno affondando tanto quanto. Del resto, è nella natura del capitalismo alternare le sue fasi».

Una crisi fisiologica, dunque?

«Ricordiamoci che l'ultima recessione è del '93, arrivata dopo la crisi del '92. Allora se ne uscì con una massiccia svalutazione, la lira

Le prospettive dell'industria sono penalizzate dalla mancanza di una strategia coerente

Non è nulla, il peggio deve ancora arrivare

andò fuori dallo Sme (il Serpente monetario europeo, ndr), e svalutò pesantemente. Questa volta invece, in assenza di svalutazione, i tassi bassi hanno consentito un indebitamento prolungato. Ma adesso i nodi stanno venendo tutti al pettine».

Significa che stiamo vivendo il momento peggiore?

«No, il peggio deve ancora arrivare. Il momento più critico è sempre quello dell'inizio della ripresa. È quello il momento della verità: perché chi non ha i soldi per ripartire con gli investimenti, finisce per restare fermo al palo. Il che avverrà con ogni probabilità l'anno prossimo, perché dopo un anno così statico un rimbalzo è legittimo attenderselo. Fino ad allora, comunque, andremo ad un pegg-

giornamento continuo».

E il governo che responsabilità ha in tutto questo?

«Il governo, quando si è insediato, nell'estate del 2001, non si è nemmeno accorto che eravamo già in piena recessione industriale. Nonostante, oltretutto, i dati macroeconomici parlassero di un anno, il 2001 appunto, che per gli

Stati Uniti era piuttosto allarmante. Tanto che la vera ondata di crisi è arrivata in Europa giusto quest'anno, dodici mesi dopo, mentre negli Stati Uniti è andata migliorando. Insomma, quello che voglio dire è che i segnali dell'andamento dell'economia erano assolutamente evidenti. Passatemi la battuta: se almeno questo governo facesse qualcosa di destra, qualcosa a favore dell'industria... Come Aznar in Spagna, per esempio, un vero governo di destra che fa politiche di destra. Invece, qui siamo al paradosso: questo è un governo che è riuscito ad inimicarsi sia Confindustria sia la Cgil, un primato mai raggiunto nel dopoguerra. È evidente che così non si va da nessuna parte».

La Finanziaria ha un'impronta anti industriale e Palazzo Chigi continua a litigare con tutti

Calano ancora le entrate fiscali. Adesso l'esecutivo vuole incassare 8 miliardi dalla cartolarizzazione degli immobili

Effetto Tremonti: debito pubblico record

MILANO Non c'è solo l'industria, che perde colpi e licenza, a preoccupare. A rendere ancora più fosco il quadro ci sono anche i conti pubblici, sempre più in profondo rosso. Secondo i dati della Banca d'Italia il debito delle amministrazioni pubbliche, in settembre, ha fatto registrare infatti un nuovo record: 1.386,8 miliardi di euro. 817 milioni in più rispetto al record precedente, realizzato in luglio. Sul mese di agosto, quando, con un leggero miglioramento, lo stock del debito era a 1.383,8 miliardi di euro, l'aumento è stato di poco superiore ai tre miliardi.

Il tutto mentre le entrate non

decollano. Secondo il Bollettino statistico di Bankitalia, le entrate fiscali, sempre in settembre, hanno fatto registrare un leggero miglioramento: più 2,96 per cento, da 27.798 a 28.622 miliardi. Ma il saldo dei primi nove mesi dell'anno resta pesantemente negativo: 10 miliardi e mezzo di euro in meno nelle casse dell'erario. Il 4,56 per cento.

In particolare, nei primi nove mesi dell'anno le imposte dirette sono diminuite del 5,5 per cento, cioè poco meno di sette miliardi. Ad aumentare è stata soltanto l'Irpef, cioè le imposte pagate dalle persone fisiche, più 1,2 per cento, men-

tre l'Irpeg, le tasse pagate dalle imprese, sono letteralmente crollate ed hanno fatto registrare un meno 14,1 per cento. In salita (più uno per cento), invece, le imposte indirette, con l'Iva che ha visto un incremento del gettito del 2,7 per cento.

La situazione dei conti pubblici pesa anche sulla competitività del nostro paese. L'Italia, secondo l'annuale ricerca del World Economic Forum presentata ieri a Ginevra, è caduta al 39esimo posto. L'anno scorso era al 26esimo. Meglio di noi - oltre agli Stati Uniti (primi), alla Finlandia, alla Svezia, alla Svizzera, alla Germania e al Giappone, tanto per fare qualche esempio - si

sono piazzati persino paesi come il Cile e la Lituania. Non solo. L'Italia perde otto posizioni anche nell'indice tecnologico, 10 nella valutazione delle pubbliche istituzioni e quattro nell'indice dell'ambiente macroeconomico.

Intanto, sul fronte del debito, sono da registrare i dati relativi alla dismissione degli immobili pubblici. A fine anno avranno portato alle casse dello Stato 8,7 miliardi di euro, un miliardo in più rispetto a quanto previsto nel Dpef. Ad affermarlo è stato il direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco. Che ha spiegato come entro fine anno siano previsti almeno due mi-



liardi di euro ricavati dalle vendite della prima operazione di cartolarizzazione. A questi vanno poi aggiunti i 6,7 miliardi di emissione obbligatoria della seconda operazione di cartolarizzazione che verrà lanciata sul mercato a fine novembre. Per un totale, appunto di 8,7 miliardi.

L'operazione cartolarizzazione, secondo Siniscalco, servirà a rendere più efficiente la gestione del patrimonio immobiliare perché, dice, «il proprietario spende per migliorare la casa, l'inquilino, no». Stando alle stime del ministero, saranno circa 100mila le persone che acquisteranno gli appartamenti attualmente occupati. Infine una rassicurazione. Nelle operazioni di privatizzazione del patrimonio dello Stato non rientrano i beni artistici. «Non si sfiora nemmeno quella classe di immobili» - ha garantito il direttore generale del Tesoro.

a.f.